

## Avevano detto

“



“



“



“



”

# Nemmeno questi immigrati erano terroristi

## Scarcerati per insufficienza d'indizi i 28 pachistani trovati con il tritolo nella casa della camorra

Gianni Cipriani

ROMA Secondo la prima ipotesi investigativa, nel loro mirino avrebbe potuto esserci l'ammiraglio inglese Michael Boyce, capo di Stato maggiore della Difesa del Regno Unito, che il prossimo mese di marzo sarebbe andato in visita a Napoli. Tant'è che gli inquirenti erano (e sono anche adesso) convinti di aver scoperto una cellula islamica pronta ad entrare in azione. Ma ieri i 28 pachistani arrestati a fine gennaio a Napoli con l'accusa di terrorismo internazionale sono stati scarcerati per insufficienza di gravi indizi. Il gip Favara, nella sua ordinanza, ha anche mosso una serie di critiche nei confronti dell'operato dei carabinieri, soprattutto per come sono state effettuate le perquisizioni ed i rilievi dopo gli arresti. Da parte sua la procura di Napoli, assai critica rispetto all'ordinanza del giudice per le indagini preliminari, presenterà ricorso al tribunale del riesame: la storia dei pachistani è maledettamente seria, dicono in procura. Altro che indagini infondate: è stato bloccato per tempo un gruppo pericolosissimo.

Ma cosa ha detto il Gip nel motivare le scarcerazioni? Gli elementi raccolti «nella doverosa verifica e attualizzazione del quadro indiziario e nel suo imprescindibile riferimento alle posizioni individuali di ciascun arrestato, non possono che portare a ridimensionare notevolmente la gravità degli indizi a loro carico. Nel corso degli interrogatori gli indagati hanno contestato la riferibilità a ciascuno di essi dei materiali esplosivi e dei documenti rinvenuti; tutti hanno negato di aver mai visto detti materiali all'interno dell'abitazione o nella disponibilità dei loro compagni». Quindi, per il giudice Favara: «Il quadro indiziario complessivo a carico di ciascuno degli indagati, debitamente rivalutato, come richiesto dalla legge processuale non può ormai ritenersi connotato dalla gravità e univocità richiesta per il mantenimento della misura cautelare».

A giudizio del giudice, poi, è del tutto verosimile che alcuni pachistani, nel corso degli interrogatori, abbiano detto la verità, circa la loro estraneità alla cellula terroristica ed al fatto che non avevano mai saputo che in alcune zone di uso comune della casa ci fossero nascosti esplosivi. Ha infatti scritto il gip: «Pur non potendosi attribuire un'immotivata e pregiudiziale credibilità a tali dichiarazioni deve rivelarsi tuttavia come sui punti più importanti e rilevanti delle loro risposte, gli indagati hanno tutti reso dichiarazioni sostanzialmente coincidenti e coerenti tra loro».

Ma qual è stato uno dei problemi rilevati dal gip? Il fatto che la casa di Forcella dove abitavano i pachistani era sostanzialmente un dormitorio dove gli

immigrati vivevano in condizioni di promiscuità. Tra l'altro l'esplosivo e le micce sono stati trovati nella parti di uso comune della casa. Come dire: è difficile se non impossibile comprendere chi - eventualmente - tra i 28 ne fosse a conoscenza; mentre è ben possibile che gli altri ignorassero la presenza del tritolo. Da queste considerazioni, il gip ha mosso alcune critiche ai carabinieri, fino a parlare di un «quadro indiziario confuso ed incerto». In particolare, a proposito del blitz del 31 gennaio, il gip ha sottolineato come il caos che regnava nella casa avrebbe dovuto suggerire un comportamento diverso dei militari: «In tale quadro complessivo di confusione e mancanza di elementi di sicura attribuzione a ciascuno dei coindagati, sarebbe stato auspicabile che l'attività di perquisizione e di sequestro anche degli altri documenti e, ad esempio, dei telefoni, fosse avvenuta individualmente, con l'esatta indicazione della persona a carico della quale il materiale veniva via-via sequestrato (almeno per quei beni e documenti rinvenuti indossati agli arrestati)».

Per il gip, sarebbe stato inoltre di fondamentale importanza l'acquisizione, nell'immediatezza, delle impronte digitali presenti sulle buste dove erano contenute tritolo e micce, sulle micce stesse, sui manici della borsa all'interno della quale erano rinvenuti i detonatori, sulla tanica contenente il solvente.



Alcuni dei pachistani rilasciati dal carcere di Secondigliano

Ciro Fusco/Ansa

Sono in galera da cinque mesi, con l'accusa di terrorismo internazionale, ma le prove non si trovano

## E i pachistani incarcerati a Caltanissetta?

Giuseppe Caruso

MILANO Oggi una delegazione dell'ambasciata pakistana sarà a Caltanissetta per incontrare i quindici connazionali detenuti da settembre con l'accusa gravissima di terrorismo internazionale.

L'ambasciata ieri ha preso per la prima volta una posizione netta su questa vicenda, augurandosi che «i quindici di Caltanissetta, innocenti proprio come quelli di Napoli, vengano quanto prima scarcerati dopo cinque mesi di carcere preventivo».

Il caso riguarda la nave romena «Sara», il cargo che trasportava, stando a quanto sostengono gli investigatori e la procura di Caltanissetta, quindici terroristi pachistani appartenenti ad «Al Qaida» o in subordine al gruppo «Laskar i Jhangvi», quello che in Pakistan ha rapito ed ucciso il giornalista Daniel Pearl.

La storia della «Sara» inizia la

notte tra il 4 ed il 5 agosto del 2002, quando il comandante romeno Adrian Pop Sorin chiede di poter attraccare al molo protetto della Enichem perché la sua imbarcazione è in avaria. La nave era partita da Casablanca e stava dirigendosi verso Tripoli, perché questa deviazione? Se lo chiedono anche gli investigatori, che decidono di fare qualche domanda a Sorin e scoprono la presenza di 15 pachistani a bordo.

Il capitano della nave spiega si tratta di componenti dell'equipaggio, imbarcati dietro precisa richiesta dell'armatore, il pachistano-americano Riffat Mahammad, che aveva anche ordinato di rifornire i quindici di passaporti marittimi e di sbarcarli a Tripoli. Sembra un classico episodio di immigrazione clandestina, ma gli investigatori dell'Antiterrorismo e della Digos però si concentrano poco su questa pista e sui romeni, perché sono i pachistani ad interessarli di

più. Li accontenta per primo il nostromo della «Sara», Andrei Vulpe, che racconta come quei quindici imbarcati a Casablanca non fossero certo dei marinai ed anzi parlassero «da persone istruite», vantando «trascorsi talebani». Come abbia fatto il nostromo romeno a capire i quindici, visto che si esprimono soltanto in urdu, ed addirittura a dare giudizi sulla qualità del loro lessico, è il primo mistero di questa strana storia. Gli altri marinai romeni confermano la versione del nostromo.

La procura di Caltanissetta invia i passaporti marittimi, tramite il Viminale, all'ambasciata pachistana, la quale dopo un controllo conferma che si tratta di documenti falsi. I quindici vengono arrestati il dodici settembre e viene contestato loro il gravissimo reato di terrorismo internazionale, il famigerato 270bis, sulla base dei passaporti marittimi falsi e delle testimonianze dei romeni.

Sui giornali intanto si scatenano le ipotesi più disparate, i pachistani diventano subito terroristi che volevano fare attentati in Europa ed in Italia e forse trasportavano pure ordigni nucleari o armi chimiche. La Digos «rivolta» la «Sara» alla ricerca di prove, ma non trova niente.

Il tempo passa e le indagini rimangono al punto di partenza, con i quindici sempre in carcere. L'ambasciata pachistana riesce a mandare due suoi funzionari a Caltanissetta per incontrare i connazionali, che disperati gridano la loro innocenza e spiegano come loro in Europa non ci dovevano neppure passare, visto che erano diretti a Tripoli per trovare lavoro. Inoltre parlano di documenti, passaporti e carte d'identità autentici, che dicono di aver consegnato alle autorità, ma che le autorità non hanno mai fatto arrivare all'ambasciata pachistana. Esistono veramente?

## Iervolino: Pisanu mandi una rosa di scuse

NAPOLI Una rosa per i pachistani arrestati per terrorismo e scarcerati ieri: secondo il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, è l'omaggio che dovrebbe fare il Ministero dell'Interno. Rispondendo ad una domanda dei giornalisti che facevano riferimento all'omaggio floreale ricevuto dalla moglie del consigliere comunale di An. Amedeo Labocetta, dopo una perquisizione infruttuosa della polizia a casa in cerca di armi, il sindaco ha detto: «Il ministero non ha grossi fondi ma penso che una rosa la dovrebbe inviare». Del resto, quando i pachistani furono arrestati, il governo italiano ebbe i complimenti del segretario di Stato alla Giustizia Ashcroft, in visita in quei giorni in Italia. Così come, alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre furono catturati i marinai pachistani fatti attraccare a Gela ed arrestati.

Ma c'è una critica di fondo che è stata mossa al blitz: se si era in presenza di un quadro indiziario piuttosto confuso, perché procedere subito agli arresti senza prima aver svolto un lavoro di pedinamento e intercettazione tale da individuare chi, tra i 28, poteva essere un terrorista e chi, al contrario, del tutto estraneo? Ha scritto il gip: «E' d'altra parte evidente che l'effettuazione di attività e di intercettazione telefonica e di pedinamento, previo differimento dell'arresto in flagranza, eventualmente dopo il sequestro del materiale esplosivo, sarebbe stato parimenti utile ad un miglior esito delle indagini. Non è compito di questo ufficio suggerire quale sarebbe stato il modo più corretto di svolgere le indagini in un caso così delicato e complesso... ma è certo che in questa sede non può prescindere da un esame critico del materiale indiziario. Va dunque, almeno rilevato che i predetti atti d'indagine, e segnatamente il prelievo delle impronte digitali, se tempestivamente effettuati, avrebbero potuto condurre a risultati diversi e più appaganti o al contrario ad escludere positivamente ogni diretto coinvolgimento degli indagati, o infine, a individuare altri sospetti o indiziati».

Risultato: revoca della custodia cautelare per i 28 pachistani. Ma la procura, come detto, contesta in parte le conclusioni del gip. E sta già preparando il ricorso al tribunale del riesame.

## mi avevano umiliato

### Confessa il killer della discoteca

ROMA «Sono stato pesantemente umiliato, perciò ho sparato». Giovanni D'Ursi, 25 anni, proprietario di un negozio di panetteria ed uno di abbigliamento, uno dei quattro giovani che aveva inseguito ed ucciso Nello Caprantini, dopo una rissa nella discoteca «Tierra Caliente» di via Pontina a Spinaceto, ha confessato. Martedì scorso il magistrato titolare delle indagini, Vincenzo Barba lo ha ascoltato fino a tarda sera accusandolo di omicidio, lesioni personali gravi, detenzione e porto abusivo di arma. D'Ursi avrebbe detto di aver usato la 44 magnum prima per spaventare i due fratelli Caprantini, poi per «dare loro una lezione». Ma avrebbe anche spiegato che l'omicidio è stato l'epilogo di «una ira sempre più crescente», cominciata tra i tavoli del locale «Tierra Caliente» e

dopo il duro pestaggio subito da parte dei fratelli Caprantini. Il giovane, trasferito nella notte nel carcere di Regina Coeli, avrebbe permesso agli investigatori di far ritrovare l'arma utilizzata per uccidere Nello Caprantini. Si tratta di una 44 Magnum già sequestrata dagli inquirenti e sulla quale saranno ora compiuti gli esami tecnici. Quale il ruolo di Giovanni D'Ursi? Era a bordo dell'auto dalla quale sono partiti i colpi che hanno ucciso Nello Caprantini. Ha partecipato all'inseguimento, ma secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine non è stato lui a sparare: la pistola era nelle mani di un altro ragazzo, Carlo S., di 29 anni. Tutto è cominciato durante una serata in discoteca. Nello Caprantini e suo fratello Patrizio litigano con alcuni ragazzi per difendere la sorella dalle avances del gruppo. Dalla discussione nasce una rissa, immediatamente sedata dalle forze dell'ordine. Sembra tutto finito, ma sulla strada di casa i due vengono seguiti da due auto, dalla quale partirà una raffica di colpi di pistola, che uccidono Nello e feriscono Patrizio alla gamba.

Lo dice la relazione dei servizi segreti presentata ieri al Parlamento: «In Italia esistono ristretti circoli della destra extraparlamentare che guardano con interesse all'integralismo islamico»

## Osama Bin Laden è il nuovo idolo degli ultras fascisti

ROMA Osama Bin Laden, nuovo idolo degli ultras fascisti. Dalle brulle vallate dell'Afghanistan, dalle misteriose caverne di Tora Bora, il suo mito è arrivato fino alle curve e ben più delle cassette spedite ad Al Jazeera, il suo verbo riecheggia negli stadi gremiti, tra uno striscione ed una bandiera. Sarebbe davvero curioso. Peccato solo che sia falso o, per essere più diplomatici, parzialmente corrispondente al vero. Galeotta fu la relazione semestrale inviata dai servizi segreti al Parlamento, dove il passaggio su destra ed integralismo islamico elaborato accanto a quello dell'infiltrazione fascista nelle curve ha alimentato qualche confusione di troppo. Tuttavia è del tutto vero che men-

tre gruppi di neofascisti stanno dando fondo alla xenofobia anti-araba ed invocano nuove crociate contro l'Islam, altri estremisti di destra guardano con simpatia a Bin Laden e agli autori degli attentati dell'11 settembre. L'antisemitismo e l'antiamericano (nella sua versione di destra) sono per loro prevalenti rispetto alle ragioni di insoddisfazione verso gli arabi. Per estensione, quella parte di estremisti fascisti che appartiene al filone filo-islamico e che nello stesso tempo frequenta le curve, contribuisce ad alimentare questa visione del tutto particolare anche negli stadi. Ma si tratta di un fenomeno estremamente ridotto. Hanno scritto i servizi segreti nella loro relazione: «Esistono

in Italia ristretti circoli della destra extraparlamentare che guardano con interesse alle teorie dell'integralismo islamico». Nel mondo della destra radicale, infatti, è in corso una mobilitazione «contro l'eventualità di un intervento militare in Iraq, con il rilancio di posizioni tradizionalmente ostili agli Usa, ad Israele e al modello occidentale. Hanno trovato ulteriori riscontri i segnalati rapporti tra settori di stampo revisionista e negazionista ed esponenti neofascisti esteri, che potrebbero sostenere l'esistenza, a livello europeo, di una rete semiclandestina di matrice anti-americana e anti-ebraica». Nello stesso tempo, dicono i nostri 007, i neofascisti stanno infiltrando gli ul-

### Minacciato Angeletti

LECCE Un plico contenente una striscione firmato Comunisti irriducibili sul quale erano rivolte «gravissime minacce» al segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, è stato recapitato in un plico alla Uil di Lecce il 10 febbraio scorso. Lo si è appreso solo ieri dopo che la Uil ne ha dato notizia in una nota nella quale rende precisa che le minacce erano rivolte anche all'organizzazione sindacale. Sulla vicenda indaga la Digos di Lecce.

tras. Ma possono i fascisti essere affascinati da Bin Laden? Come può convivere il tradizionale razzismo con la simpatia nei confronti di coloro che - si dice - stanno minacciando la nostra civiltà? Le marce di Forza Nuova e le sparate dell'onorevole Borghezio non sono rappresentative dell'intero destra-pensiero in materia? In realtà, sorprese non possono esserci. La destra radicale ha sempre avuto diverse anime che hanno tranquillamente convissuto tra di loro in nome di un interesse superiore. Basti ricordare, per fare un esempio diverso, che in Ordine Nuovo, il gruppo neofascista che stava dietro le stragi, c'era una componente che manteneva un dialogo con emissari di

Israele, nonostante l'antisemitismo di fondo del gruppo. Così accade per i rapporti con il mondo islamico. Da sempre. Basti pensare a Franco Freda, uno dei leader carismatici storici di quel mondo, da sempre filo-arabo, in funzione del suo acceso anti-semitismo. Oggi quell'area esprime «Gioventù Nazionale Venezia», fondato da un gruppo di fuoriusciti della Fiamma, attualmente sotto inchiesta per associazione sovversiva; ci sono poi le riviste «Orion» e «Aurora». Di questo «filone» la figura più importante rimane quella di Claudio Mutti (convertito all'islamismo al pari di altri ex ordinisti) a suo tempo promotore dei comitati per la scarcerazione di Franco Fre-

da, autore di «Nazismo e Islam», scritto per magnificare le gesta della Divisione musulmana delle Ss, che durante la guerra operò in Bosnia-Erzegovina. Ma i neofascisti filo-arabi, ultimamente, rappresentano più un'area di riflessione filosofico-culturale di dimensioni assai modeste anche rispetto al mondo della destra estrema. Qualche infiltrazione c'è. Ma è assai difficile vedere il vessillo di Bin Laden sventolare in qualche curva. Al momento l'ala anti-araba dei neofascisti è ancora largamente maggioritaria. E la caccia al negro e all'islamismo fa ancora più cassetta.

g.cip.